Il bel libro di Roberto Battaglia

Una storia antifascista della guerra mondiale

Attacco alla baionetta durante la seconda guerra mondiale

La storia della seconda guerra mondiale è diventata ormai, nel giro di pochi anni, quasi una disciplina a sè stante nel campo della scienza storica. La rivista specializzata per questi studi, la *Revue d'histoire de la deuxième guerre mondiale*, elenca trimestralmente, al termine degli studi e delle rassegne che essa direttamente ospita, un elenco di titoli di nuove pubblicazioni di dieci-quindici pagine per volta. Gli studi di storia militare vi hanno, come è naturale, una gran parte, i documenti e le ricerche di storia diplomatica vi tengono il rilievo che loro compete; ma una «guerra totale» quale è stata la seconda guerra mondiale, ha indotto ad indagare anche gli aspetti meno tradizionali: le trasformazioni delle tecniche militari e la organizzazione degli apparati produttivi, il rapporto fra politica generale ed obiettivi della strategia di guerra per ciascun paese, gli orientamenti ideali delle masse ed il loro peso sulle sorti della guerra.

Tutto questo doveva essere detto, in primo luogo per apprezzare lo sforzo compiuto da Roberto Battaglia nell'intraprendere e nello scrivere la sua opera recente sulla storia della seconda guerra mondiale, un libro, relativamente al tema, di piccola mole, ma dotato di tutti gli elementi essenziali, compresa un'ampia bibliografia ragionata ed una cronologia della seconda guerra mondiale, che fonde originalmente le vicende della guerra degli eserciti con gli avvenimenti della Resistenza europea (1). La caratteristica principale di questo libro è quella di presentarci una storia della seconda guerra mondiale concepita come un disegno organico, guardata in tutti i suoi aspetti fondamentali.

Il Battaglia presenta anche in quest'opera sua più recente quella che è un po' la sua caratteristica personale di storico e di scrittore di storia, e cioè di eseguire il suo compito come quello di un dipanatore di una intricata matassa o, se si vuole, come quello di restauratore di un quadro sul quale il tempo o la interessata incuria degli uomini abbiano alterato i colori e confuse le linee. E lo fa, con perizia e con cura minuziosa, alternando la presentazione dei problemi generali con la ricostruzione di scorci particolari, non esitando in numerose occasioni ad introdurre e a far parlare i documenti più significativi. Non tolgono validità a questo rilievo alcune omissioni che forse sarebbe stato opportuno e possibile evitare con una più omogenea utilizzazione dell'apparato bibliografico (quali, ad esempio, un cenno almeno allo atteggiamento del Vaticano nella seconda guerra mondiale o alla politica «scientifica» di sfruttamento e di rapina effettuata dall'imperialismo tedesco in tutti i paesi occupati, considerata nelle sue ripercussioni sulle classi dominanti e sulle masse popolari di quei paesi).

L'importante, e il sostanziale è che le origini e la condotta della guerra ci appaiono nell'opera del Battaglia presentate non come una serie di battaglie e di episodi, ma in una prospettiva organica ed unitaria.

◆

Nella grande discussione sul carattere della seconda guerra mondiale, il Battaglia si schiera decisamente dalla parte di coloro i quali ne affermano il sostanziale carattere antifascista e sottolineano l'elemento unificatore democratico della coalizione antihitleriana. Questo non significa, beninteso, che il Battaglia non metta debitamente in rilievo come quel carattere democratico-antifascista si sia venuto affermando con fatica, prevalendo su altri elementi che tendevano a caratterizzare la guerra in senso diverso. In altri termini, il Battaglia ha estremamente chiaro che le origini del conflitto sono allo inizio imperialistiche per entrambe le forze in lotta e che soltanto con la fine della *drôle de guerre*, la campagna di Francia e soprattutto l'eroica resistenza del popolo inglese nell'estate del 1940 sotto la guida di Churchill comincerà ad attuarsi quella conversione del carattere della guerra, che, auspice il movimento di resistenza dei popoli oppressi dal nazi-fascismo, si realizza compiutamente dopo l'aggressione nazista contro l'Unione Sovietica. E, proprio perchè egli sa riconoscere che questa è la tendenza fondamentale nello sviluppo degli avvenimenti della seconda guerra mondiale, il Battaglia ha cura di mettere in evidenza come questa tendenza, per affermarsi, debba superare numerose spinte in senso contrastante (prima fra tutte la concezione imperiale della strategia di guerra di un Churchill). La stessa lunghezza della guerra, protrattasi per anni dopo che Hitler e i suoi alleati avevano ricevuto sconfitte militarmente decisive, si spiega proprio per la permanenza di questi fini non democratico-antifascisti negli obiettivi di guerra di una parte dei componenti occidentali la coalizione antihitleriana,e sull'affidamento che fino all'ultimo vi riporrà Hitler per sottrarsi alla resa incondizionata.

◆

Ma — sarà opportuno aggiungere — che l'opera del Battaglia è fra tutte quelle esistenti sulla storia della seconda guerra mondiale, quella che con maggiore convinzione di argomenti ne sottolinea e ne celebra il carattere democratico ed antifascista, che, quindi, ne individua i tratti di maggiore novità ed originalità rispetto a tutte le guerre precedenti. Insomma, il Battaglia, mentre presenta criticamente, senza forzature agiografiche, l'unità democratica ed antifascista realizzatasi col movimento di resistenza dei popoli e con la coalizione antihitleriana, aderisce col punto di vista della sua esposizione a questo risultato e lo considera un traguardo non effimero, un costante punto di riferimento per il futuro della storia dell'umanità.

E' un merito del Battaglia anche quello di non averci dato una storia piattamente divulgativa della seconda guerra mondiale, ciò che poteva scaturire come una facile tentazione dal taglio sintetico e dalla mole limitata del suo lavoro, ma di averci presentato un libro ricco di scorci suggestivi e denso di problemi. Molti di questi problemi appaiono impostati in modo convincente ed avviati in modo persuasivo alla soluzione. Tale è il caso, per esempio, di tutte le parti relative all'Italia, che vengono collocate nelle loro giuste proporzioni nel quadro complessivo della seconda guerra mondiale: dall'analisi del periodo «di non belligeranza» e dell'intervento alla impreparazione militare e la sua contraddizione soltanto apparente con la politica imperialistica del fascismo italiano, dalla ricostruzione della strategia di guerra anglo-americana nel Mediterraneo alle «sette battaglie del deserto». Battaglia ha scritto a questo proposito alcuni dei capitoli più belli del suo libro che vengono a saldarsi meritatamente con la sua storia della Resistenza italiana.

Meno convincenti mi sono sembrate, invece, alcune delle ipotesi formulate in margine ad affermazioni recenti di storici sovietici sulle responsabilità di Stalin nella impreparazione dell'Unione Sovietica di fronte alla aggressione nazista. Il Battaglia si rifà ad esempio alla affermazione che «se da un punto di vista della politica militare e della strategia l'invasione tedesca non fu una sorpresa per l'Unione Sovietica, tuttavia essa sul piano tattico la colse impreparata» (Boltin). Coerente con questa affermazione è perciò il suo rilievo sulla contraddittorietà dell'opera di Stalin negli ultimi anni precedenti la seconda guerra mondiale, che per un verso era tesa ad identificare nella Germania nazista il centro della politica di aggressione, ad isolarla diplomaticamente ed a gettare le premesse per una difesa vittoriosa e per un altro, invece, limitava nella pratica le capacità difensive del popolo sovietico a causa della centralizzazione burocratica del potere politico e militare, nonchè per avere provocato una autentica paralisi nei quadri dell'esercito rosso attraverso la liquidazione del suo stato maggiore e di molti dei suoi maggiori generali.

Però allo stato attuale delle informazioni, per altro assai precario, non ci sembra dimostrabile la tesi che Stalin non attendeva in quel momento l'aggressione tedesca. Il comunicato della agenzia «Tass» del 14 giugno che dichiarava infondate le voci di un raffreddamento nei rapporti fra la Germania e l'URSS dimostra a mio parere soltanto che Stalin, probabilmente perchè cosciente della impreparazione militare sovietica, era disposto ad altri sacrifici pur di rinviare ancora l'aggressione. Ma che egli la ritenesse imminente ormai da alcuni mesi, è dimostrato, mi pare in modo difficilmente confutabile, dalla cura che aveva posto di arrivare alla firma del patto di non aggressione con il Giappone il 13 aprile del 1941. L'allora ambasciatore romeno a Mosca Grigorio Gafencu ha fornito nei suoi *Preliminari della guerra all'Est* una testimonianza preziosa del modo sorprendente col quale si arrivò alla firma improvvisa di quel patto. La partenza della ferrovia transiberiana che doveva avviare il ritorno verso Tokio del ministro degli esteri giapponese Matsuoka rinviata all'ultimo momento; il convivio solenne di Stalin dall'ospite dopo la stipulazione del patto; le ironiche parole da lui rivolte ad un membro del corpo diplomatico tedesco («Noi resteremo sempre amici, nevvero?»): questa versione degli avvenimenti potrà essere accolta o in parte rettificata. Ma che Stalin tanto tenesse nella primavera del 1941 a firmare un patto di non aggressione con il Giappone, ciò è difficilmente contestabile e sta ad attestare che egli sentiva stringersi nuovamente intorno all'URSS l'accerchiamento che aveva voluto rompere nel 1939 per non correre il pericolo mortale di dover combattere su due fronti in un cerchio di ferro e di fuoco.

Ma questi ed altri punti discutibili dell'opera del Battaglia non ne infirmano la sostanziale validità. Ci inducono, anzi, ad apprezzarla ancora maggiormente in quanto ha saputo congiungere la sintesi, così difficile ad esercitarsi oggi su di un argomento tanto complesso, con la presentazione di nuovi problemi.

ERNESTO RAGIONIERI

Oggi in commissione le proposte di legge

Aprire le Università agli studenti tecnici

Le obiezioni reazionarie - Una questione limitata, che investe la riforma generale della scuola classista

La commissione Pubblica istruzione della Camera inizia oggi la discussione sulle proposte di legge per l'ammissione degli studenti tecnici all'Università. Già, se non sbagliamo, un anno fa una proposta di legge — nata dalla fusione dei diversi progetti di parte comunista, socialista e democratico-cristiana — venne approvata dal Senato. Passata alla Camera, se ne erano perdute le tracce. Una potente macchina di interessi si era messa in moto e il governo dc, come di consueto, aveva insabbiato la proposta. Il suo ritorno in discussione è dovuto alla decisa azione dei parlamentari dell'opposizione e al movimento che ha dato luogo la scorsa settimana a importanti scioperi ma è destinato ancora ad estendersi, degli studenti tecnici che esigono sia posta fine ad una commedia che dura da oltre dieci anni.

Il problema dell'accesso all'Università degli studenti provenienti dagli istituti tecnici è infatti assai vecchio ed intorno al 1950, si ricorderà, nacque persino una fortissima organizzazione, l'UNAT, che provocò alcuni degli scioperi più importanti della storia del movimento studentesco. Dal 1948 in poi nel corso di ogni legislatura furono presentati progetti di legge volti a sbloccare l'assurda condizione di minorità degli studi tecnici e, sempre, i progetti giacquero per anni nei cassetti del Parlamento, senza che mai la DC si decidesse ad affrontare il problema.

Chi è e che cosa si oppone infatti all'ammissione degli studenti tecnici all'Università? Vi sono interessi diversi, di natura corporativa, economica, sociale e culturale, spesso non coincidenti, ma tutti collegati da una visione conservatrice della vita e della società moderna.

Interessi corporativi. Questa crediamo sia la molla fondamentale che spinge il potente ordine degli ingegneri ed un gruppo di rettori delle Università italiane. Da essi parte l'allarme: «Avremo università sovrapopolate»; «Avremo uno scadimento della professione»!

Interessi economici. Sono caldamente sostenuti dagli ambienti confindustriali. Nel disegno monopolistico dello sviluppo economico italiano non c'è posto per un «esercito» di scienziati, di ricercatori, di tecnici altamente qualificati. L'assorbimento avviene a piccoli contingenti, sulla base degli interessi immediati e commerciali del singolo monopolio. Chi ignora che già oggi giovani laureati in ingegneria, in chimica e così via vengono assunti dall'industria per essere adibiti ai settori di vendita?

Interessi sociali e culturali. Trovano ampio credito presso tutti gli ambienti conservatori italiani. Per la prima volta entrebbe nell'Università chi non sa «di latino», chi non ha avuto il privilegio di seguire gli studi nei licei cui spetta un primato «gentiliano» di selezione della classe dirigente.

Si comprende quindi l'agitazione e l'opposizione all'ammissione degli studenti tecnici all'Università. E' tutto uno schema tradizionale degli ordinamenti reazionari della nostra scuola che salta via, è la «classe» che si sente toccata nel suo cuore umanistico, retorico, letterario e gesuitico, è tutta una nozione aristocratica (non nel senso della dignità degli studi, ma nel senso del numero degli allievi) che viene messa in discussione da questo piccolo e modesto progetto di legge. Piccolo e modesto, beninteso. Perchè non è certo questo progetto che risolve il problema storico della scuola e della cultura italiana: quello del carattere «subalterno» degli studi tecnici e scientifici.

Non siamo infatti noi a difendere gli attuali studi tecnici come un modello di serietà e di modernità. Tutt'altro. Anche l'istruzione tecnica ha bisogno, come tutta la scuola italiana, di una radicale riforma di contenuti e di indirizzi, che porti ad una scuola unitaria nel suo carattere formativo (seppur diversa nelle sue funzioni) al livello dell'istruzione media superiore. E' questo è il punto. L'istituto tecnico deve essere una scuola superiore che mira alla preparazione dei tecnici, dei progettisti, dei ricercatori, e più in generale alla preparazione dei giovani nel campo delle professioni e funzioni tecniche nell'agricoltura, nell'industria, nel commercio. Non può quindi essere una scuola di tipo «secondario», in cui per esempio l'italiano o la storia o la filosofia vengano insegnati per sommi capi, perchè compito dei tecnici è quello di studiare essenzialmente la «calligrafia», deve cessare di essere una scuola gerarchicamente subordinata al liceo classico che è privilegiato nei suoi studi, nei suoi sbocchi professionali e culturali, per il solo motivo che sinora è stata la scuola che selezionò, ed in massima parte ancora sulla base del censo, i quadri dirigenti della vecchia classe dominante. L'istituto tecnico deve acquistare la dignità e la funzione che le competono nella vita moderna e nella società contemporanea elevando il contenuto dei suoi studi, spezzando la «legge» delle due culture, l'una riservata alle élites, l'altra di carattere empirico e pratico con qualche condimento di osservazione scientifica, riservata alle masse. In questa direzione deve muovere una riforma degli istituti tecnici e dell'istruzione media superiore ed in questo quadro è collocata la proposta dei parlamentari comunisti che va in discussione oggi.

La battaglia che quindi oggi si inizia pur essendo su un punto degli ordinamenti della scuola italiana, investe tutti i problemi della scuola, della funzione di unità della cultura e non di sua divisione, che detta scuola democratica deve assumere. Ammettere gli studenti tecnici all'Università oggi, pur nelle attuali condizioni degli studi tecnici (ma forse che la crisi dei licei e del loro carattere formativo è diversa da quella degli istituti tecnici, per qualità e quantità?) significa spezzare un anello importante della catena classista della scuola italiana, significa aprire la strada ad una riforma che deve sempre più arricchirsi dei contenuti culturali impastati dallo sviluppo sociale e dal progresso tecnico e scientifico del nostro secolo.

ROMANO LEDDA

E' passata al teatro

Gelon, una cantante di 22 anni ha lasciato la canzone per passare definitivamente al teatro. Sta provando al Teatro Rochefort di Parigi «Deux pieds dans la tombe»

Dramma a lieto fine

Un rimedio nuovo per il blocco renale

Le moderne risorse della biochimica si sostituiscono con maggiore efficacia al rene artificiale — L'azotemia elevata improvvisa, che potrebbe essere mortale, vinta da un semplice trattamento endovenoso

Con gli anni, e con i diversi malanni, il rene va lentamente logorandosi come tutti gli altri organi e la sua funzione diviene, poco alla volta, sempre meno efficiente, dando luogo alle cosiddette insufficienze renali croniche. Sia ben chiaro fin d'ora che non di queste intendiamo parlare. Oltre infatti alla insufficienza cronica, la quale presuppone un rene anatomicamente corroso da lesioni estese e non più reversibili, vi è anche una insufficienza renale acuta in cui il rene è ancora integro e sano e tuttavia transitoriamente non funziona, esso cioè ha subito una specie di choc per cui si arresta d'improvviso, si blocca, come si dice comunemente.

Ciò può avvenire in seguito a un traumatismo o a un intervento chirurgico, oppure nel corso di una gravidanza o di un aborto, o durante una nefrite acuta, o dopo avvelenamento mercuriale, o per trasfusione con sangue incompatibile, o infine anche nel corso di una qualunque grave malattia infettiva. Però mentre nella insufficienza cronica il male è organico (nel senso che l'organo è anatomicamente e diffusamente lesionato) e quindi non riparabile, nella insufficienza acuta il male è solo o prevalentemente funzionale, cioè senza o con scarse alterazioni anatomiche, e per tale motivo riparabile.

Il nemico «urea»

Senonchè, durante il tempo che occorre perchè codesta riparazione avvenga, la mancata funzione renale (cioè la mancata eliminazione di quelle tossine di cui l'organismo suole appunto liberarsi attraverso la normale diuresi) dà luogo all'accumulo nel sangue di tali tossine, fra cui le più importanti sembrano essere quelle che derivano chimicamente dalle cosiddette sostanze azotate. E' il loro accrescersi nel sangue che, ove raggiunga una certa misura, può condurre a morte.

Una simile conclusione — inevitabile nella insufficienza renale cronica nella quale si sono determinate progressivamente, nel corso di vari anni, lesioni organiche gravi o diffuse e pertanto irreversibili, potrebbe invece essere evitata nella insufficienza acuta (ove la funzione dell'organo si arresta, ripetiamo, solo transitoriamente) se, nell'attesa che il rene riprenda la sua normale attività, si potesse in un qualunque modo disintossicare l'organismo, liberarlo cioè dell'eccesso di sostanze azotate in esso trattenute a causa della ridotta diuresi.

In casi del genere per valutare il grado e la gravità dello stato morboso si ricorre ad un'analisi ben nota con cui si determina la quantità delle suddette sostanze azotate nel sangue, analisi che si definisce appunto «azotemia», e poichè di esse la più notevole è l'urea il quadro clinico è indicato come sindrome uremica, termine col quale si intende dunque uno stato tossico dovuto ad un'accresciuta presenza di urea nel sangue. In definitiva, per salvare questi infermi da morte sicura basterebbe poterli liberare dell'urea in eccesso.

A tal fine si sogliono eseguire varii tentativi terapeutici e laddove le attrezzature sanitarie lo consentano si ricorre perfino al rene artificiale che consiste in apparecchiature speciali atte a sostituire transitoriamente la funzione del rene. Tutto si riduce a collegare la circolazione sanguigna dell'infermo con un sistema di tubi di cellofane immersi in un certo liquido, in modo che scorrendo attraverso tali tubi il sangue inquinato si purifichi. In pratica tuttavia, specie quando il quadro del blocco renale esplode improvviso o lontano da centri ospedalieri modernamente attrezzati, non sempre si ha a portata di mano un rene artificiale da mettere in funzione; ed anche quando lo si abbia può accadere che il sangue nel corso della sua epurazione, insieme con l'urea, perda pure delle sostanze saline che sono assolutamente indispensabili all'organismo, così che ad un danno se ne sostituisce un altro non meno grave e mortale.

La lisina

Non si può dire dunque che il problema della insufficienza renale acuta sia stato risolto da codesti artifici tecnici. Ma è a questo punto che è così sembrato prendere una piega favorevole per l'intervento della biochimica, la scienza cioè che studia i processi chimici più intimi degli esseri viventi. Ad impedire l'accumulo di urea nel sangue due vie si potevano tentare: o trovare il modo di eliminare l'urea prodottasi in eccesso, o trovare il modo di inibirne l'eccessiva produzione, e se come il primo procedimento, messo in atto con i vari sistemi di rene artificiale, non ha finora soddisfatto abbastanza, ci si è proposti di seguire l'altra via, vedere cioè se non fosse possibile bloccare la formazione dell'urea.

E qui, come dicevamo entra in campo la sottile indagine biochimica, dalla quale risulta che condizione indispensabile per il prodursi dell'urea è la presenza di un determinato fermento detto arginasi; bastava trovare, o creare per via sintetica, una qualsiasi sostanza capace di neutralizzare la arginasi perchè la produzione dell'urea venisse arrestata o ridotta al punto da rendere impossibile una sua eccessiva presenza nel sangue. Ciò avrebbe dato al problema della iperazotemia (ovvero azotemia elevata) e dell'uremia una soluzione semplice e pratica alla portata di qualsiasi infermo, pronta in ogni emergenza ed in ogni località, senza che vi fosse più bisogno di ricorrere ad apparecchiature complesse e di dubbia efficacia.

Ebbene dopo numerose ricerche si è pervenuti a identificare come inibitore dell'arginasi la lisina, un elemento chimico già noto, uno dei molti aminoacidi che entrano nella normale composizione delle sostanze proteiche, non si tratta quindi neppure di un medicamento vero e proprio, di una droga o di un composto sintetico, ma di una sostanza fisiologica che in date proporzioni esiste già nei nostri tessuti. Il nuovo rimedio, somministrato per via endovenosa, si è rivelato capace di ridurre di colpo il livello dell'urea nel sangue, mentre parallelamente — e come diretta conseguenza di ciò — si attenuano le manifestazioni tossiche degli infermi e migliora il loro stato generale. In tal modo l'ammalato viene messo in condizioni di resistere tutto il tempo necessario finchè il rene non riesca, mediante le altre risorse terapeutiche, a superare l'arresto funzionale transitorio e a riprendere la sua normale attività. Così l'improvviso drammatico blocco renale viene dominato con pieno successo.

GAETANO LISI

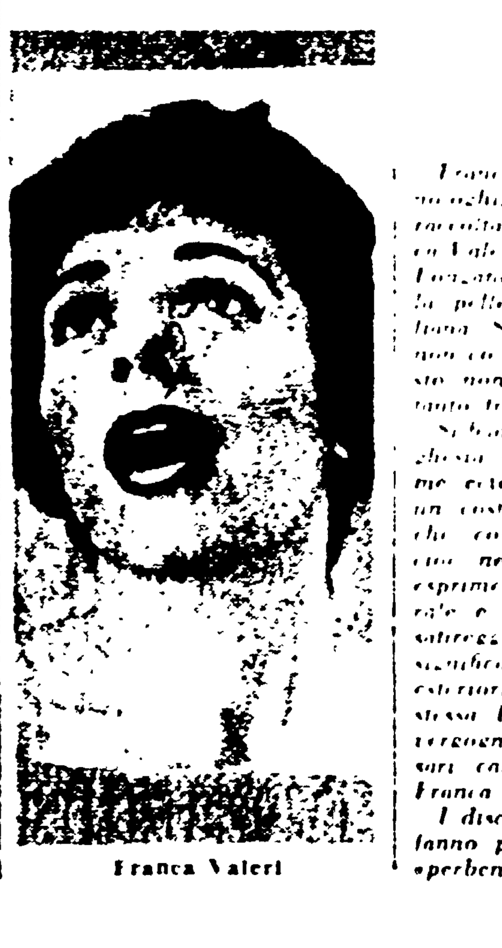
Volume in Francia dedicato all'«Avventura»

PARIGI 28 — E' apparso in questi ultimi giorni nelle librerie parigine un volume di documentazione critica e fotografica sul film di Michelangelo Antonioni *L'avventura*. La raccolta delle Edizioni «Buchet-Chastel» è conseguenza del successo ottenuto dal film del regista italiano presso il pubblico e gli ambienti [illegible] francesi.

La stessa casa «Buchet-Chastel» annuncia pure l'imminente uscita di un volume su *Rocco e i suoi fratelli*.

I monologhi di Franca Valeri

La borghesia si vergogna



Franca Valeri

Franca Valeri con i suoi monologhi, e oggi anche con una raccolta di testi scritti (Franca Valeri - Le donne, editore Longanesi, L. 800) tocca sulla pelle della borghesia italiana. Si ha un bel dire che non ci pesa al cuore. Del resto non tocca a lei. Ma intanto tocca.

Si badi bene, colpisce la borghesia non in quanto solo come ceto sociale portatore di un costume ma sembra anche come classe dominante, cioè nella sua incapacità di esprimere una egemonia morale e culturale positiva. La satireggia infatti in questo più significativo tra i suoi difetti esteriori: la vergogna di se stessa. E' in forza di questa vergogna che nascono i trasori cari all'arte mimica di Franca Valeri.

I discorsi seri disturbano, o fanno paura. Non c'è salotto «perbene» dove la padrona di casa non accolga con terrore il profilarsi di una discussione politica: e non sia perchè ci sia persona che la discussione degeneri in litigio (questo ormai non accade più nemmeno in piazza, nei capannelli) ma perchè da una discussione politica vengono facilmente in chiaro i fattori organici dell'ordinamento sociale: l'arbitrarietà e violenza dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo. E' quindi l'autocoscienza che disturba o fa paura alla borghesia. La borghesia detta il costume.

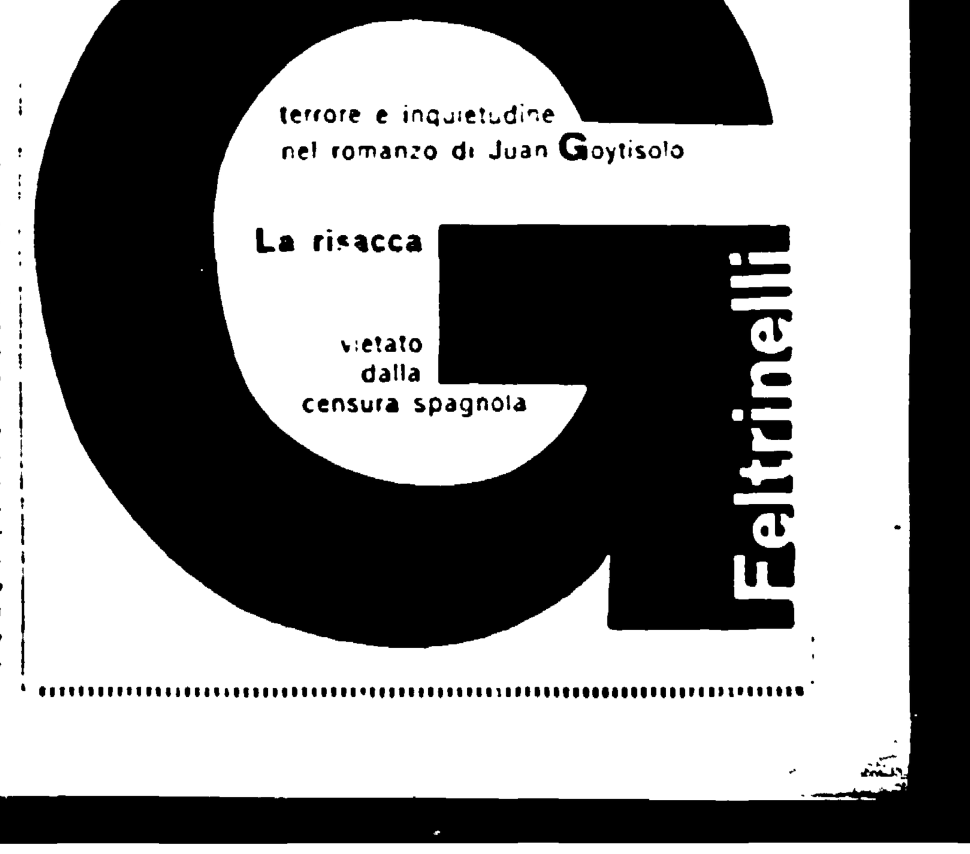
Le parole impegnative fanno paura. La borghesia è riuscita a fare entrare questa paura nel costume di tutta la estesa sfera dove esercita la propria decadente egemonia. La tendenza a scantonare da ciò che si dice sembra bon ton, da Montenapo che usa i superlativi propio quando non ci crede, alla canzonetta di Celentano che dopo aver parlato di baci urla «e... e... e...», ottesa e quasi onomatopeica espressione di un medesimo desiderio di scantonare.

Ecco perchè alle parole si preferisce la sostituzione non impegnativa del gergo. Oggi si assiste a questo: che gli strati progressivi della società usano la lingua italiana, o il dialetto. Gli strati parassitari (borghesia, sottoproletariato) creano il gergo, appunto perchè sono sulla difensiva, debbono nascondersi. (Il primo gergo l'hanno creato i carcerati).

Ai discorsi seri la borghesia preferisce il frasario grazie al quale la signorina snob sa «tenere su» la conversazione al di là del non voler dir nulla. Il frasario per cui «è d'un magnifico!» significa che è appena grazioso: il frasario stesso che impone però di non dire «magnifico» a ciò che davvero lo è.

Alla radicalità dell'indignazione viene preferita quella manifestazione a rotocalco del [illegible] dadaismo» che è l'appunto il costume.

Al costrutto, al composto viene preferito il primitivo, il bamboleggiante.

E' bello il semplicetto, [illegible], il carino. Ulissere, il recitare.

Dicono che quello di Franca Valeri sia un umorismo aristocratico. Sarà. Ma dopo le sue frustate contro questo falso, molta gente, se avesse la forza di guardarsi allo specchio si ridurrebbe a tener chiusa la bocca. Con grande vantaggio però della democrazia, la quale vuole che tutti parlino, ma col coraggio e la responsabilità di ciò che intendono dire; e non per mascherare sotto il falso la scomodità e la paura dell'effettiva realtà. q. b.